

Come è triste Chiaiano

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Cosa starà fermentando dentro i baccelli di plastica azzurrina? E la salute dei bambini? E quanto ancora a milioni di persone si potrà chiedere di sopportare una tragedia che non ha uguali tra le pur tante e significative brutture di questo mondo? Come non gridare basta? Come non pretendere che da qualche parte questo schifo venga ficcato? Poi però è come se un sentore più profondo dicesse: attenti che qui sotto il Titanic di Chiaiano, proprio sotto i nostri piedi forse c'è il grande buco nero dell'Italia. L'epicentro dell'abbandono e del rancore («vi accorgete di noi solo per scaricarci la vostra merda») pronto a inghiottire con le tonnellate di spazzatura la nostra buona e giusta voglia di legalità, sicurezza, normalità, pulizia, futuro, senso dello Stato. Perciò, arrivati qui, già a un primo sguardo temiamo che questo sia il posto sbagliato nel momento peggiore. Un'ora e mezza dal centro di Roma. Uscita dell'autostrada Capua, «città d'arte e di studi». Verrebbe da dire: per ora tutto bene come quel tale caduto dal trentesimo piano giunto a metà del tragitto. Edifici sventrati tra gronde e campi coltivati. Inevitabilmente, collinette di spazzatura ai crocevia. Sui muri i manifesti di Gomorra stesera al Drive-in. A Casal di Principe neanche un sacchetto per strada (ma non penseremo per questo che nella camorra c'è qualcosa di buono). Poi Aversa, Giugliano, Marano. «Conurbazione ininterrotta nella regione più popolosa del mondo; megalopoli per la speculazione schifosa di una classe dirigente che non sapeva fare altro che costruire un palazzo dietro l'altro, senza servizi, senza strade; e che si aspettavano? che tutta questa gente buttata in vicoli e favelas schifose si mettesse a fare la rac-

colta differenziata, come bravi americani nelle loro cassette ben costruite?» (Raffaele La Capria, «Il Foglio», 27 maggio). A Giugliano in Campania, dieci chilometri di insegne nella più grande concentrazione dell'industria tessile parallela (clandestina) raccontata da Saviano. Colossale esposizione di abiti da sposa a cielo aperto. L'industria globale del matrimonio per tutte le tasche. In vendita perfino lo sfizio di un bianco cocchio nuziale. Poi i centri commerciali che non finiscono mai. Poi il mercato ortofrutticolo. Poi signore e signori 4 milioni di ecoballe che occupano un'area di 3 milioni e mezzo di metri cubi. Accatastate e ricoperte da minacciosi teloni neri. Intorno decine di tralicci e in alto i cavi dell'alta tensione. Una scintilla e qui prende fuoco tutto. Una spettacolare catastrofe

di fumi scuri e diossina. Ma da queste parti parlarne è da iettatori. Il quartiere di Chiaiano fa parte dell'ottava municipalità del Comune di Napoli. Con circa 23mila residenti confina a nord con il comune di Marano di Napoli, a ovest con il quartiere Pianura, a sud con il quartiere Arenella, a est con i quartieri Piscinola e San Carlo all'Arena. Da piazza Titanic comincia via Cupa del Cane. Tende dei comitati, una piccola folla. Troupe televisiva raccoglie dichiarazioni. Smontata la prima barricata di cassonetti saldati a catene e filo spinato restano sul percorso barricate come di avvertimento: carcasse di auto, cataste di legno, reti metalliche, materassi sfondati. È la strada di un quartiere a forte densità abitativa. Palazzine di sette piani. Panni stesi. Massaie con la sporta. Un

bar. Un alimentari. Siamo a poche centinaia di metri dalla grande cava indicata come futura discarica, il quadrilatero di tufo che abbiamo visto infinite volte nei tg. Altra domanda: ve ne state tranquilli a casa vostra poi un giorno lo Stato ritorna decide che la monnezza è toccata a voi insieme al tanfo, al pericolo concreto di brutte malattie e allo sferragliare incessante, su e giù, giorno e notte dei camion dei rifiuti. Per caso non è che vi arrabbiate un po'? I muri di Chiaiano mettono paura. Scritte su giornalisti venduti. E su politici condannati a morte. I nomi di Bassolino e Jerolamo nel tazeabao fatto col pennarello. Cupe profezie: «Non sarà il Vesuvio a distruggere Napoli ma Chiaiano». Viene in mente un articolo di Adriano Sofri, qualche giorno fa su «Repubblica», che collegava la sconfitta

elettorale del 13 aprile con il «ri- getto pressoché viscerale, esistenziale della classe dirigente di sinistra, che alla maggioranza degli italiani ha finito per apparire come un corpo estraneo, da espellere, sul quale sfogarsi e trarre vendetta». Se questa espulsione c'è stata quanto hanno pesato le immagini dello stupro di Napoli e della Campania? Da via Cupa del Cane parte un sentiero che conduce alle tredici cave di un parco di 540 ettari, la Selva di Chiaiano, dieci dei quali per la discarica, altri trenta occupati dalle cave abusive (sembra) di alcuni camorristi. «La selva di Chiaiano», abbiamo letto ieri sul «Sole 24ore» organo non certo delle teste calde, «ti inghiotte inconsapevolmente. La boscaglia di castagni, vigne, ciliegi e pioppi è così fitta che si fatica a scorgere il cielo. È come un viaggio indietro nel tempo, un salto nella terra grassa della Campania borbonica». La Campania Felix, pianeggiante e fertillissima, ora un grande ventre butterato da cemento e discariche. Torniamo alla domanda iniziale. Come può venire in mente a qualcuno di lardare quel poco che si è salvato? Conosciamo l'obiezione. Tutte le popolazioni possono invocare gli stessi buoni motivi di questa gente. Se diamo retta a tutte le pur legittime proteste nel napoletano non si potrà mai aprire una discarica? Conoscete la controobiezione. Come è stato possibile non pensarci prima?

Eppure il Vangelo ancora scandalizza (per fortuna)

PIERLUIGI CASTAGNETTI

L'articolo di Vincenzo Cerami su L'Unità di domenica scorsa, 25 maggio, giorno del Corpus Domini, mi ha molto colpito. Parlava degli immigrati e del silenzio della Chiesa e dei cristiani: «nessuno si scandalizza più per il fatto che il cristianesimo che fu uno scandalo, non esiste più nelle nostre coscienze addormentate». E poi, «la morte del cristianesimo si specchia nella vanificazione di ogni spiritualità, è il riflesso di uno schiacciamento edonistico sul presente». Le paro-

ca sulla mia personale coerenza ad accettare la forza del principio non negoziabile della uguale dignità di tutti gli uomini che discende da quella Sua morte per ciascuno di noi. Di tutti, proprio di tutti, anche degli immigrati, anche dei rom. E, intanto, il prete continuava impetoso a scavare: finché la Chiesa si rivolge agli spiriti nobili per nobili consigli morali, non disturba, può persino entrare nel sistema di potere. Ma quando mette l'uomo di fronte alla sua povertà, alla malattia del male, al suo peccato, no, diventa una voce fastidiosa.

Questo è per me il senso profondo del valore cristiano della speranza

le del cardinal Bagnasco sulla questione degli immigrati pronunciate proprio il giorno dopo all'assemblea della Cei sono indubbiamente una risposta, a me pare chiara.

Ma io voglio continuare a raccontare quella mia domenica del Corpus Domini, quando con l'eco in quietante dell'articolo de L'Unità sono andato a Messa ad ascoltare un Vangelo ben più sconvolgente: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo...In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete la vita». (Giov. 6. 51-58)

Subito dopo il bravo prete che presiedeva la Messa ha spiegato il senso scandaloso di questo brano del Vangelo più o meno in questo modo: quel pezzo di pane contiene tutto il tesoro della Chiesa, l'unica notizia che essa ha da dare al mondo. Una notizia non edulcorabile, potremmo dire veramente non negoziabile. Il pane spezzato e il vino versato sono in realtà dei simboli, dei segni di morte, della morte del Figlio dell'Uomo per l'uomo, per ogni uomo. Mangiare e bere vuol dire mangiare la morte di Gesù, accettare per sé il significato di quella morte, ammettere che noi ne abbiamo bisogno. Riconoscere che in quella morte c'è iscritto il principio della uguale dignità di tutti gli uomini, essendo essa stata accolta per amore di ogni uomo, e riconoscere dunque che questa morte ci riguarda e ci è necessaria, per avere la vita. Mentre il sacerdote parlava, cresceva in me - e credo negli altri fedeli presenti - la necessità di un esame di coscienza, di una verifi-

ca del conformismo verso la logica di chi si muove senza «scrupoli spirituali» (Cerami), non prevarrà. Questo è per me il senso profondo «del valore cristiano della Speranza» come giustamente lo definisce Cerami. E questa, dopotutto, di là delle interviste e dei discorsi di vescovi e cardinali, è il vero modo utilizzato dalla Chiesa per parlare e coltivare la coscienza morale e civile degli uomini, attraverso l'annuncio, appunto, della Parola che le è stata data in consegna.

Ricordo che un mio vecchio maestro diceva che durante il fascismo quando era giovane insegnante di latino e greco al liceo, non potendo parlare esplicitamente di temi politici educava i suoi allievi alla libertà e alla democrazia parlando dei grandi classici greci. E da quella aule liceali uscirono poi schiere di giovani partigiani e uomini solidissimi sotto il profilo democratico, proprio perché educati nel profondo delle coscienze. Analogamente credo che occorra - soprattutto da parte nostra, di noi Democratici intendo - guardare alla Chiesa senza pregiudizi e sterili antagonismi, con gli occhi anche severi come quelli usati da Vincenzo Cerami, ma sempre alla ricerca di quel modo profondo con cui essa, anche in questo tempo, prova ad essere punto di paragone effettivamente (e utilmente) «altro» rispetto al pensiero dominante.



BRASILE Scoperta una popolazione primitiva

UNA DELLE ULTIME TRIBÙ indigene del Sudamerica, isolata, è stata fotografata in una zona della selva amazzonica, al confine tra Brasile e Perù. Un gruppo di una quindicina di persone, i volti dipinti di rosso e armate di arco-tentano di colpire l'aereo con le frecce.

Afghanistan, una questione politica

GIAN GIACOMO MIGONE

L'ho già scritto e lo ripeto: l'impegno in Afghanistan pone un problema di dignità nazionale che nessun italiano dovrebbe ignorare o peggio, fingere di ignorare. Perché il dibattito sulle modalità precise della nostra presenza militare, tale da contrapporre il ministro della Difesa al ministro degli Esteri, più che l'opposizione alla maggioranza, si fonda sui presupposti offensivi per l'Italia e per le sue forze armate. Qual è la telenovela, di cui il ministro degli Esteri canadese, Maxime Bernier, prima di essere costretto a dimettersi avendo la sua amante divulgato documenti segreti della Nato, ha fornito l'ultima puntata? Quella che ha offerto al ministro Frattini l'occasione per annunciare una svolta, come vedremo più presunta che vera, nella natura della nostra presenza in Afghanistan. Successivamente Berlusconi ha completato l'opera del suo ministro degli Esteri, in un colloquio con il suo collega sempre canadese, Stephen Harper. Per mesi e mesi abbiamo subito troppe velate accuse di vigliaccheria a causa dei cosiddetti caveat con cui, in compagnia dei contingenti di una ventina di altri paesi, ci saremmo autoesclusi dall'aspetto più «virile» e, tutto sommato, più importante della missione internazionale in Afghanistan: la guerra ai Talebani. Senza lasciarsi distrarre dalla presenza di ben 2700 soldati italiani, dai nostri morti e feriti lasciati sul campo, via via

si sono levate voci in tal senso da parte dei commilitoni degli Stati Uniti in questa specifica impresa (oltre che canadesi, soprattutto britannici, australiani ed olandesi), in forma più diplomatica dello stesso segretario generale della Nato, mai direttamente da parte degli Americani medesimi. In realtà basta seguire con qualche attenzione i media occidentali per sapere che, nel suo complesso, la presenza internazionale in Afghanistan naviga in pessime acque. Questa presenza si articola in due missioni distinte: l'Isaf che, sulla base di un preciso mandato conferito dal Consiglio di sicurezza dell'Onu alla Nato, ha il compito di garantire la sicurezza necessaria alla ricostruzione di un paese martoriato da una successione di guerre; *Enduring Freedom* che, sulla base dell'invocazione del principio di autodifesa degli Stati Uniti, successivo all'attacco alle Due Torri, a cui si è aggiunta quella dell'articolo 5 del Patto atlantico (secondo cui un attacco ad uno Stato membro è da considerarsi rivolto contro tutti), conduce la sua guerra al terrorismo e a cui vi offre asilo. Come ha più volte osservato l'allora ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, una guerra guerreggiata, per lo più segnata da raid aerei con un crescente numero di vittime civili, mal si concilia con un progetto di ricostruzione morale, materiale e istituzionale di un paese, specie se condotta da unità militari straniere, di cultura e religione percepite come antagoniste di

quelle locali. Non vi è da stupirsi se, in queste circostanze, il governo internazionalmente riconosciuto di Karzai sia stato più indebolito che rafforzato e se la categoria, di per sé vagamente definita come nemico talebano, sia andata estendendosi fino a comprendere la cospicua minoranza pashtun e un numero crescente di combattenti afgani (di cui, secondo un antico detto, nessun invasore ha avuto modo di conoscere la schiena). In altre parole, una situazione sempre più simile a quella irachena, con l'oppio al posto del petrolio. In questo contesto proibitivo i

L'impegno militare pone una questione che non si può ignorare

nostri civili e militari hanno per lo più replicato un modello di cooperazione e di sicurezza, fondata sul dialogo con la popolazione e con le autorità locali, ormai universalmente riconosciuti ed elicotteri d'attacco Mangusta, il tutto fuori dalle zone di nostra pertinenza (Kabul ed Herat). Mentre è in programma il rientro degli alpini della Taurinense, ora La Russa accenna all'invio di qualche decina di rinforzi, presumibilmente anch'essi appartenenti a forze speciali. Infatti, in questa situazione en-

tra a piedi giunti il nuovo governo con la ridda di dichiarazioni minimizzate nella loro contraddittorietà dalla grande stampa italiana, un tempo così ghiotta di polemiche all'interno della precedente coalizione di governo. Frattini, motivato dal desiderio di una svolta in senso più legio nei confronti dei desiderata di Washington e dei comandi di Nato, in un primo tempo afferma la disponibilità a collocare i nostri militari sotto altri comandi in territori afgani più esposti. Tuttavia, replicando la figuraccia governativa della disponibilità successivamente negata a modificare le regole di ingaggio del nostro contingente in Libano, egli si piega alle rimostranze del collega della Difesa. La Russa, nuovamente sollecitato più dalla sensata competenza dei nostri comandi militari che dalla propria ideologia muscolare, preferisce una flessibilità meno flessibile. Ovvero: gli Italiani stiano dove sono, disponibili a spostamenti ove necessario e in tempi più rapidi che non in passato. Alla fine della telenovela (posto che sia finita), il comandante generale dell'Isaf, Dan McNeil, ha così espresso la sua gratitudine: «A me sembra politica, mentre le aspettative della Nato sono soldati... Ma è meglio che niente. E per questo siamo grati all'Italia». Come un tempo si usava dire, il problema è politico (ma non come la intende il generale McNeil).

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccinate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 30 maggio è stata di 122.353 copie</p>	
---	--	---	--

g.gmigone@libero.it